

Falcone e Borsellino, ferita ancora aperta.

MESSINA. Procuratore Guido Lo Forte, per lei cos'è stato Giovanni Falcone?

«Quando l'ho conosciuto ero un giovane sostituto, lui già riscuoteva una stima incondizionata per la sua grandissima professionalità da giudice istruttore ma che gli derivava anche, e a questo probabilmente non si pensa spesso, da una solidissima e raffinata preparazione in diritto civile e fallimentare.

Possedeva già come bagaglio culturale e professionale strumenti utilissimi per la comprensione e l'approfondimento dei meccanismi dell'economia in generale e quindi anche dell'economia criminale, che seppe utilizzare al meglio nel settore delle indagini penali. Si misurò l'importanza di questo nuovo metodo in un processo contro Rosario Spatola, poi con moltissimi altri. Prima c'erano indagini che si basavano secondo il modulo tradizionale più che altro sull'approfondimento dei profili personali dei soggetti coinvolti, mentre lui cominciò a svolgere indagini patrimoniali e bancarie che fecero fare un salto di qualità non soltanto a quell'indagine ma tutto il metodo di approccio. L'indagine su Spatola rivelò una dimensione degli interessi della mafia siciliana e delle sue relazioni con la mafia americana che erano ancora sconosciute, e badi bene che tutto questo avviene prima della collaborazione di Tommaso Buscetta».

– Quando la mafia si accorse che Falcone era diventato un nemico?

«La mafia se ne accorse subito, dall'indagine internazionale Sicilia-Usa su Rosario Spatola, prima di quell'indagine nessun mafioso si era mai preoccupato che qualcuno gli andasse così profondamente e meticolosamente controllando le attività economiche, i movimenti bancari».

– Secondo lei è plausibile la tesi secondo cui la trattativa cominciò addirittura nel '91?

«Per quanto riguarda le vicende legate a questo tema, siccome ci sono indagini in corso da parte delle autorità giudiziarie competenti, anche se ho un'idea precisa non posso e non debbo esprimere alcuna opinione né alcuna valutazione al di là dei fatti che già sono oggettivamente conosciuti».

- E i fatti conosciuti cosa ci dicono?

«Che c'è un comune denominatore abbastanza noto: a partire da un certo momento, tutta una serie di delitti clamorosi ed eccellenti s'inquadrano sicuramente in una strategia di destabilizzazione che Cosa nostra in quel momento ritiene, soprattutto nella persona di Salvatore Riina, di intraprendere. Se poi questa strategia di destabilizzazione sembra quasi un controsenso, perché la mafia ha sempre avuto un interesse alla stabilizzazione e non alla destabilizzazione, il motivo è abbastanza semplice: dopo tutto quello che era avvenuto evidentemente non aveva più interesse a mantenere una stabilità che non era più funzionale ai suoi interessi. Ricordo le parole famose di Riina per come riferite da Salvatore Cancemi, *“Dobbiamo fare la guerra per portare la pace”*. Che ci sia stato almeno un disegno dei vertici dell'organizzazione mafiosa, che questa strategia sia stata frutto esclusivamente di elementi mafiosi o anzi sia stata il frutto di relazioni con coinvolgimenti del mondo

esterno all'organizzazione considerata, questo è evidentemente oggetto di riflessione, di indagini sulle quali non ritengo per motivi deontologici di poter esprimere alcuna valutazione».

– **Vent'anni dopo Capaci il livello della lotta alla mafia com'è in questo Paese?**

«Certamente ci sono due fatti positivi. Il primo è di carattere storico, è stato sconfitto il disegno di Cosa nostra siciliana, quello coltivato con i delitti e gli attentati del '92 e '93, di costituire uno stato antagonista in grado di dialogare con lo Stato, come se si trattasse di due potenze sullo stesso piano. Questo disegno è stato sconfitto. Cosa nostra ha fatto un passo indietro ed ha invece cercato di riproporre con modi propri quella che era stata la sua tattica di sempre, cioè il non contrapporsi allo Stato ma cercare in qualche modo di fare affari e di svilupparli più nell'ombra. Naturalmente questo è un patto per un verso positivo, per altro verso non per questo non meno pericoloso o meritevole di attenzione: il ritorno al vecchio metodo dell'infiltrazione occulta è molto pericoloso di per sé, perché può determinare un contagio progressivo di pezzi dell'economia e di pezzi della società civile».

– **La ragion d'essere dell'antimafia sta soltanto nella mafia o anche altrove?**

«Guardi, diciamo che sono due cose che possono finire e due cose che non finiscono mai. È chiaro che se noi consideriamo le mafie come organizzazioni storiche se questo tipo di organizzazioni fossero distrutte evidentemente anche le ragioni dell'antimafia istituzionale verrebbero meno.

Quello che non finisce né come mafia né come antimafia è la mentalità mafiosa, che non è legata a questa o quell'altra organizzazione sporca».

– **Dove si trovava il giorno di Capaci?**

«Ero a casa mia, a Palermo, a lavorare. Appena mi sono reso conto di quello che stava succedendo così come mi trovavo mi sono messo una giacca e sono corso giù all'ospedale. Mi ricordo che ero in uno stato di sgomento, di dolore, di commozione, non si ragiona lucidamente in queste situazioni».

– **I 57 giorni di Borsellino come li ha vissuti?**

«Il Paolo Borsellino degli anni precedenti trasmetteva all'esterno quasi un'immagine solare, era consapevole dei rischi ma era una persona aperta. Dopo la strage s'incupì, pensava soltanto a una cosa, al modo di scoprire chi e perché aveva fatto uccidere Falcone, aveva questa idea e lo disse: *“Se potessi mi farei applicare alla procura di Caltanissetta”*. Si rese conto che si trovava di fronte a un evento che andava inquadrato con tutta una serie di possibili chiavi di lettura complesse di cui sicuramente lui poteva disporre, il suo rammarico era quello di non poter partecipare personalmente alle indagini».

– **Su Borsellino la verità verrà a galla o siamo ancora lontani?**

«Un magistrato deve sempre credere nella possibilità di andare avanti, perché se non ci crede non svolge più pienamente ed efficacemente il suo compito, chiaramente io sono doverosamente ottimista».

– **A Messina e nella sua provincia la mafia è sconfitta?** «No assolutamente no. Debbo dire che questa esperienza è stata ed è assolutamente interessante e stimolante dal punto di vista professionale, perché si è in parte ricostruita e si sta ricostruendo

una dimensione della criminalità organizzata di tipo mafioso nella provincia che assume sul piano probatorio dei contorni sempre più chiari e sempre più netti, ma molto naturalmente resta ancora da fare perché la prevenzione e il contrasto non sono sufficienti se limitate alle organizzazioni criminali di tipo mafioso. Un'azione efficace non può essere disgiunta dall'attenzione a tutti i fenomeni che sono in qualche modo interconnessi e che attengono, per esempio, sia all'economia criminale sia alle problematiche degli illeciti amministrativi, sia più in generale all'illegalità diffusa».

– **Secondo lei il potere politico a Messina è condizionato dalla mafia?**

«È una domanda a cui un magistrato può rispondere soltanto sulla base di fatti concreti e sulla base di dati di fatto comprovati».

– **Abbiamo dati di questo tipo a Messina e in provincia?**

«Diciamo che ci sono dei processi, perché naturalmente io posso fare riferimento solo a ciò che è pubblico, ci sono dei processi in cui a livello locale sono emersi casi di questo genere».

– **Un'ultima domanda. Perché è morto Giovanni Falcone?**

«Giovanni Falcone era un ostacolo insuperabile per Cosa nostra, un uomo capace di determinare la progressiva sconfitta dell'organizzazione in qualsiasi ruolo aveva svolto o potesse svolgere. In un certo senso c'era stata un'anticipazione con la strage di via Pipitone Federico in cui saltò in aria il consigliere istruttore Rocco Chinnici, praticamente uno degli obiettivi era già allora anche Giovanni Falcone. Laddove la risposta è meno facile è capire il motivo specifico per cui la strage è stata fatta in quel momento e in quel modo»

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS